

ARMANDO ASTE

di Armando Biancardi

L'uomo d'oggi ha bisogno essenziale di conoscersi, di ritrovare l'amore — non di certo quello in senso fisiologico —, le ragioni fondamentali per cui vive. Conoscersi significa riscoprire se stessi, cercare la propria verità al disopra delle consuetudini, delle cognizioni imparaticce, al disopra delle «non verità» che gli si sono propinate, vivificare la solerzia psichica a nuove fonti d'energia. E che cos'è l'alpinismo se non innanzitutto una realizzazione profonda e integrale del precetto umanistico «*nosci te ipsum*»? Cos'è l'alpinismo se non una «religione nuova»?

Salvatore Gatto ha puntualizzato i molti dualismi che affliggono l'uomo: razionale ed irrazionale, positivo e negativo, bene e male, determinismo e indeterminismo, verità ed errore. Ebbene, alla luce di tutte le teorie e filosofiche e scientifiche, una fede si precisa sempre più come necessaria. Solo così si potrebbe tornare alla pratica di quella vecchia ma valida massima «*fa ciò che devi, avven- ga ciò che può*».

Tuttavia, per la fede, è come per il coraggio secondo il Manzoni: se uno non ce l'ha, non se la può dare. Per giungere a possederla, bisognerebbe forse rifuggire dagli idoli con i quali inganniamo la vita intera. E invece di trincerarci dietro i sette peccati capitali, come inevitabili, uscire all'assalto delle quattro virtù cardinali — troppa grazia...! — «La religione è il punto di partenza per un'avventura piena di speranza e una fonte d'energia con la quale possiamo spingerci a fare il miglior uso possibile delle nostre doti naturali e divenire ciò che dovremmo essere» (Harry Emerson Fosdick).

L'uomo moderno, invece, non è forse debole e pigro? Non manca forse di volontà e di tempo a disposizione? A confronto dell'immensa massa informe dei «piedi piatti», delle «anime grige» e degli «effeminati», l'alpinista non sembra farci addirittura la parte dello «spostato»...?

Mollezza, scetticismo, epicureismo, egoismo, edonismo...; scartamento di tutto ciò che è difficile o costa fatica. Non è forse questo lo stato d'animo contemporaneo assecondato dalla meccanizzazione? E «a fianco della politica del facile, e congiuntamente ad essa, ecco regnare l'etica della facilità, che

conduce per la stessa strada all'immoralità, fino all'amoralismo» (Jean Secret).

Si accusano i giovani d'oggi di ricercare nello sport null'altro se non l'esercizio fisico, i muscoli più sviluppati, il soffio più ardente. E si fa d'ogni erba un fascio, alpinismo compreso. Il che mi sembra ingiusto. L'alpinismo non è forse duplice ascesa? Esercizio fisico e asceti morale? Dugas dice chiaramente cosa sia l'asceti: «uno sforzo eroico della volontà che ci si impone in vista d'acquisire forza e fermezza di carattere». «L'alpinismo ai miei occhi», afferma Henry Russel, «è quasi altrettanto serio quanto filosofia o teologia. È un'educazione morale altrettanto che muscolare. È una specie di fede...».



Da una istintiva manifestazione di valore fisico, l'alpinista non dovrebbe tentare di elevarsi alle ricerche superiori, spirituali, filosofiche, artistiche, scientifiche — magari...! —, che gli offre continuamente la comunione con la natura alpina? L'alpinista trova sulla montagna, senza eccezione, esattamente quello che vi porta. È una legge. La montagna è forza potentemente rivelatrice e avaramente modificatrice. Per questo, molti, troppi non vi rinvengono lassù se non lo specchio della loro piccolezza.

La personalità di Aste starebbe in questo. Nella sua vita c'è un amore della montagna portato fino al delirio mistico, una fede, accettata integralmente, un contenuto morale che non c'è in altri. Con i tempi che corrono, insomma, egli sa ancora alzare gli occhi al cielo. Sicché, il suo alpinismo è presto ascrivibile, senza possibilità di confusioni, alla corrente ascetica. E la sua statura potrebbe farne addirittura un «caposcuola».

Certo, non ci sono in lui le sortite pascianesche di chi si sparapaccia sulle posizioni conquistate. Non lo sbandieramento petulante del proprio io. L'autocompiacimento narcisista più o meno mascherato. L'esibizionismo gretto — che in talaltri diventa addirittura forma psicopatica —. La miseria della vanità.

La sua montagna, che è pure montagna estremistica, non è fatta di roccia e basta, ma sta alle difficili soglie del trascendente. Vincere, per lui, non è tanto giungere in vetta

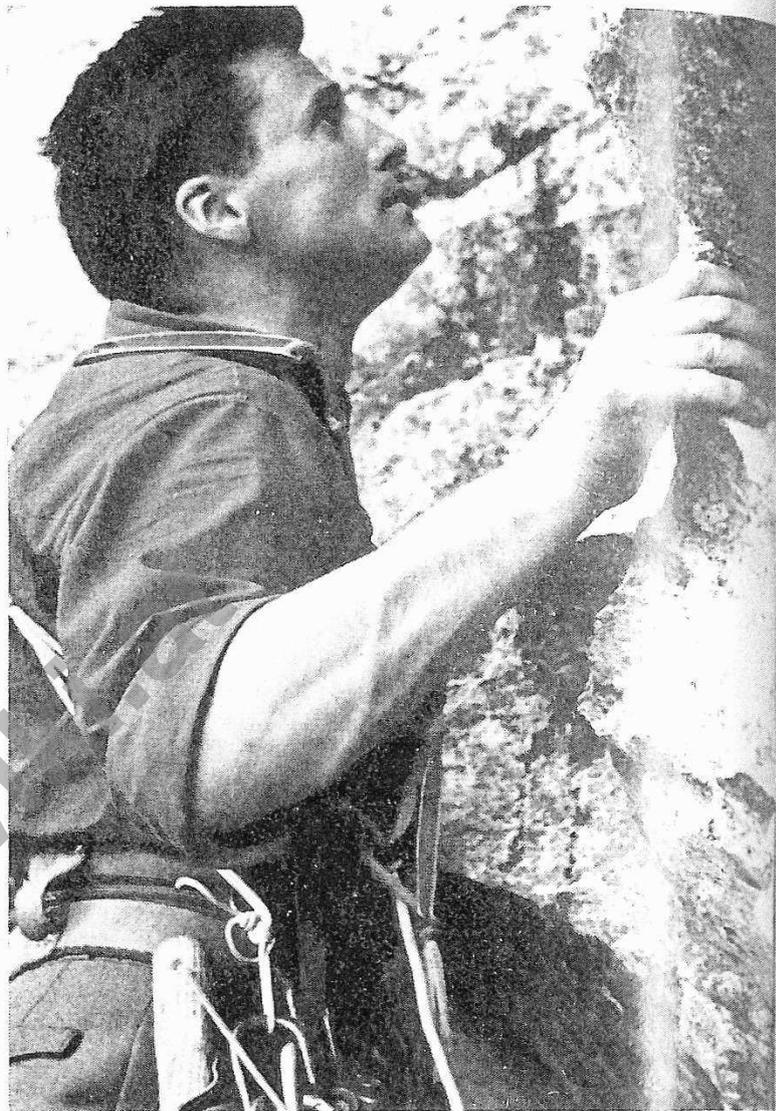
quanto riuscire a suggellare la propria parentela con l'Infinito. Lassù «vi scopre la nascita dei fiumi e della luce, il respiro della natura indisturbata, il silenzio» (Silvio Alfieri); più imminente, la presenza di Dio.

Se le sue mète sono sempre più ardue è anche perché più esigente si fa via via l'energia morale. Lo sorregge in ciò una forza incommensurabile: quella che dà un perché all'azione muscolare. Quella che lo fa entrare in *trance* allorché alza le mani su una parete per salire. Quella forza che gli dà la fede accettata con incredibile candore. Sicuro com'è di ritrovare umilmente, lassù, le tracce di Dio, prima ancora di ritrovare una difficoltà tecnica, prima ancora di ritrovare se stesso.

Lo sport alpino non è una misura, prima che della forza, del carattere, della robustezza morale? La montagna non dovrebbe quindi svolgersi in una mèta materialistica sempre misera, ognora deludente, ma essere mezzo d'espressione del nostro meglio. Arricchirci se non altro di spiritualità.

La lotta sulla montagna è dura e allorché non ne possiamo più, siamo spesso costretti a doverci imporre sui muscoli che recalcitrano, a forzarci sulla stessa volontà che vacilla, a stringere insomma i denti per far leva su noi stessi. Bisogna andare avanti, raggiungere la cima ancora distante, la mèta che ci siamo prefissi. Sulla vera montagna non ci sono agiatezze: ci si abitua a scorticarsi le mani, a coricarsi «sul duro». Si impara a sopportare fame e sete: quel poco di misurato che avete a disposizione, ve lo siete dovuto portare sul gobbo. Ci si abitua ad inchinarsi a ferree imposizioni: al freddo, al vento, alla neve, alla tempesta. E tutto questo non fa forse parte d'un'ascesi di rafforzamento alle fatiche, di temperanza, di sobrietà, d'umiltà? L'alpinista che non ha il dominio sul proprio corpo è solo un mezzo alpinista! «Abbiamo vinto un nemico? Nessuno, salvo noi stessi»... esclamava Mallory di ritorno da una difficile ascesa. E l'ascetismo imposto dalla lotta alpina, nei migliori, non può mancare di volgersi al raggiungimento di un ascetismo vero: la lotta, mai finita, per la perfezione.

Bisogna far conoscere la via delle altezze ai giovani, perché l'agire è un privilegio della gioventù. Soprattutto ai colti e ai validi, ma anche a quelli smarriti e sfiduciati. L'identificazione d'un ideale non è forse importante per la felicità intelligente di tutta una vita? Andiamo, o giovani, all'assalto del cielo. Ma mica tutti, per carità. Solo i migliori, solo i più degni. L'alpinismo si fa «con la testa» e con i «nervi a posto». È quindi un'esaltazione del collaborazionismo fra doti neuro-psichiche. Ma si fa, sia lode al cielo con «gambe e braccia», con «muscoli e tendini». E pertanto, a fianco di pochissimi altri sport che impegnano l'uomo così com'è stato messo al mondo, «integralmente», e pressoché «con i soli suoi mezzi», è antidoto inconscio ed effi-



Armando Aste al Marguareis - 1ª ascensione della parete N alla Punta O. Gastone. (foto A. Biancardi)

cace alla marea del macchinismo.

L'ambizione è esclusivamente vanità? Senza ambizione è possibile arrivare alle stelle? Domande alle quali l'alpinista deve darsi risposte. Se è semplicemente e onestamente aspirazione a fare un buon lavoro impegnando il meglio di se stessi, non solo è lecita ma lodevole. Tuttavia è male, e tremendo, quando è bramosia di notorietà, e a qualunque costo, fatta di cupidigia, di scorrettezza, d'arroganza. Pur di spuntarla, è pronta a imporsi con prepotenza, ad adulare strisciando e mentendo, a elemosinare.

Armando Aste mi sembra fuori persino dall'acondiscendenza di molti dei cosiddetti «elementi di punta» del nostro alpinismo. Anni e anni or sono così mi scriveva: stralcio qua e là a caso. «Misurare gli alpinisti in base alle salite effettuate, con riferimento esclusivo ai gradi estremi, porta all'agonismo, suscita risentimenti, umilia il nostro stupido orgoglio, spinge a vere e proprie follie». «Tu certo lo hai capito, cerco lassù un po' di bellezza e di poesia. Cerco me stesso. Cerco la gioia. Tutte le altre cose, l'orgoglio, il proprio io, la brama di gloria..., devono passare in sottor-



Sulla Roda di Vaël, parete SE, via Buhl - Armando Aste in un passaggio in artificiale durante la sua prima ascensione solitaria. (foto Camillo Gaifas)

dine, devono essere contenute, compresse, eliminate. A meno che anche noi si collabori al capovolgimento dei valori che purtroppo oggi è possibile notare ovunque». «Altri, che hanno avuto la dabbenaggine di salire o di farsi innalzare su un niedistallo da semidio,

non possono più permettersi di non riuscire in qualche impresa, di non essere i capiclasifica se non vogliono vedersi attorno ironici sorrisi di scherno che dicano: sei battuto!». «Per me, purezza di stile significa salire nell'assoluta libertà da esibizionismi, da con-

fronti sportivi, da secondi fini. Non per la celebrità che viene largita ai più turibolati campioni del calcio e d'altri sport. Ma solo e unicamente con il desiderio di salire per salire, di innalzarsi, di travalicare nell'Infinito». «Per me, ogni ascesa, ma soprattutto le solitarie, rappresentano altrettanti sconfinamenti, altrettanti tentativi di evasione». «A volte, quando sono tentato di assaporare la cosiddetta — gloria — e l'applauso degli uomini, mi sembra di sentire una voce ironica: be', ma non mi hanno detto che salivi per te stesso...?».

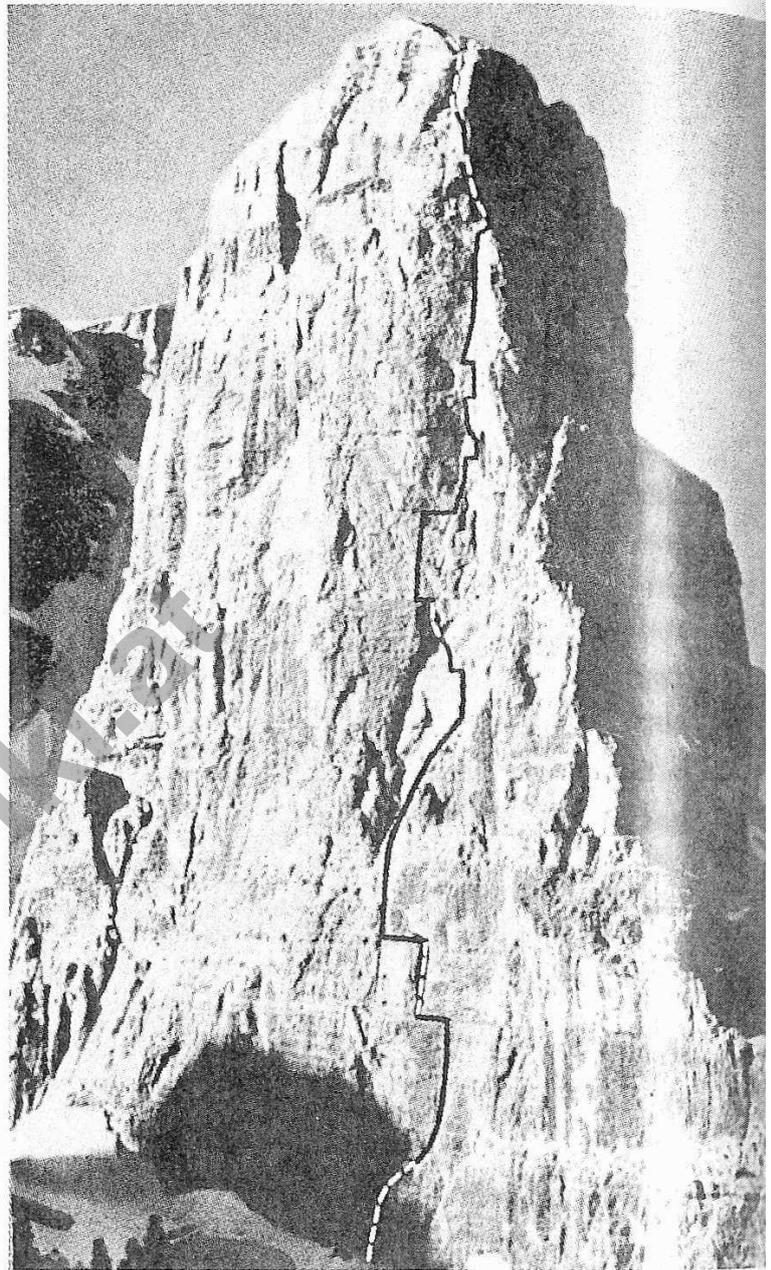
«C'è della gente che ha bisogno di primeggiare, di innalzarsi sopra gli altri, a qualunque costo. E pur che siano in evidenza, importa poco che si trovino a teatro o sul palco d'un saltimbanco, sul trono o sul patibolo: ovunque siano, stanno bene se possono attirare gli sguardi di tutti» e questo non lo dico io, ma l'egregio Chamfort il quale, per essere vissuto nel millesettecento, non poteva ancora aver tratto ispirazione da certi alpinisti di mia conoscenza... Esibizione e spinta competitiva a oltranza sono la rovina dell'alpinismo. Lo abbassano a un qualsiasi altro sport. E quando la montagna cessa di essere altare per la divinità, diventa fatalmente altare per se stessi...

Chi lassù, fra pareti a piombo o vette eccelse fa qualcosa d'eccezionale, è bruciato da impeti d'orgoglio. Ma impariamo un po' di umiltà e di modestia! Non a essere più forti degli altri ma migliori di noi stessi! E, ciononostante, siamo ancora in basso.

«Ero arrivato fino oltre la meta. Poi ho capito che sarebbe stato moralmente imperdonabile. E, lentamente, piangendo nel cuore, sono ridisceso. Ma non ho imprecato. Ho ringraziato Iddio per la lezione d'umiltà, il ritrovato senso della misura, per la constatazione della mia misera pochezza». Questo mi scriveva Aste all'indomani d'una bruciante sconfitta.



Più ancora dell'«abilità tecnica», importantissima, essenziale, che porrei tuttavia quasi in coda ai requisiti indispensabili al grande alpinista, direi che gli occorrono, spinte al massimo, naturalmente per affermarsi e sopravvivere, a lungo, una irresistibile carica di «entusiasmo» nell'identificazione delle mète prima e di severo «autocontrollo» nel loro raggiungimento poi. Ma gli occorrono soprattutto le «doti morali». Non gli bastano cioè la forza, l'esperienza, la destrezza, la resistenza, la completezza, il senso della montagna o l'abilità organizzativa. Gli occorrono doti di abnegazione, di capacità d'amicizia — se deve agire con un compagno —, di ponderatezza, di costanza, di generosità nel prodigarsi, di iniziativa, di lealtà, di coscienza, di altruismo, di volontà di vincere. Gli è indispensabile un sincero «spirito di sacrificio» in vista d'un compenso che non può mancare, anche se non è appariscente e mai materializzato: bisogna, in due parole, «saper soffrire». Nulla che valga al mondo, si ottiene senza fatica e



L'itinerario Aste-Navasa al Gran Diedro del Crozzon di Brenta. (foto Marc Vaucher)

senza pena. Naturalmente, continuando a far funzionare le meningi, a non perdere cioè un non facile «equilibrio».

Non si può, sulla montagna, nutrire speranze di poter essere «fortunati» e lì, crogiolarsi. Chi sbaglia è perduto: la montagna non perdona la leggerezza, l'inettitudine, la presunzione, la disonestà. E per poter cogliere saggiamente il massimo rischiando il minimo, bisogna conoscersi a fondo, senza sovrappiù. Essere prudenti e coraggiosi a un tempo è l'inevitabile condizione dell'alpinismo tutto e dell'estremamente difficile in particolare. Quante intime lotte deve mai superare il sestogradista. Deve combattere con tutte le sue energie contro le mille paure e gli insopprimibili istinti di placida conservazione. Deve avere coraggio leonino e per lottare e per essere.

Armando Aste ha tutto ciò e qualcosa in più.

Parlano in tal senso, fra le altre numerose, le sue «prime solitarie» alla Buhl sulla Roda di Vaël e alla Desmaison sulla Ovest di Lavaredo — quest'ultima, certamente fra le più difficili solitarie che siano mai state effettuate —. Parlano le sue realizzazioni al diedro nord del Crozzon di Brenta — considerata «una delle più belle scalate dolomitiche» —, alla sud del Piz Serauta — dove in «libera», ha forse superato le più forti difficoltà della sua brillantissima attività —, alla Sud della Marmolada «via dell'Ideale» aperta dopo sei giorni di lotta — forse il suo capolavoro per logicità d'avanguardia ed eleganza di tracciato —. Parlano le sue ardite ripetizioni nel mondo delle Occidentali: dalla Nord Eiger — I ascensione italiana —, al Pilastro del Dru, alla Est del Capucin. Parlano le sue «prime invernali» sul tipo della Sud alla Torre Trieste — e qui non basta essere alpinisticamente completi ma bisogna anche non concedersi respiro nella preparazione atletica —. Parlano insomma le sue più che venti salite di sesto superiore sulle orme dei Vinatzer, dei Carlesso, dei Cassin, degli Oggioni, dei Livanos e le più che altrettante di sesto ripetute un po' dappertutto nel regno dolomitico. A voler tacere, naturalmente, delle sue scalate al limite in Patagonia.

«Il coraggio è una fra le virtù meno incerte, perché sono di quella specie che l'ipocrisia non può imitare» (Goethe). Ma Aste ha ancora un altro coraggio. E non posso proprio sottacerlo. Il raro coraggio di dire sempre quello che pensa in faccia a chiunque. E il coraggio, soprattutto, delle proprie convinzioni. In tempi in cui imperano gli «scettici blu», non usa paraventi, non si mimetizza. Ha il «coraggio» di porgere a tutti il suo esempio. Di lanciare agli amici i suoi appelli. «Senza forza d'animo non si possiede alcuna virtù; anche per essere pio, bisogna non essere pusillanimi» (S. Pellico).

«Quel porco d'un prete, anche la Desmaison s'è fatta...!». «Nei bivacchi, gli manca solo la corona del rosario...!». «È lei che prima di partire per una salita di sesto si fa sempre la Comunione...?». Buttategli alle spalle o dettegli in faccia, Aste conosce dalla prima all'ultima queste parole. Non soffrirne? Impossibile per lui spostare d'un solo millimetro e il suo comportamento e le sue convinzioni. È in questo il vero, l'autentico Aste.



Aste non ha trovato il suo cammino né abbreviato né facilitato. Importa poco. L'uomo vero prosegue per la sua strada, qualunque essa sia, ascoltando solo la voce che lo chiama.

Me la ridacchio spesso per l'altisonanza di certi resoconti sul tono della «più difficile scalata delle Alpi» ben presto tallonati da quell'altro del «sono stato più in là dell'impossibile» (*sic*)... «L'umiltà è una virtù che tutti predicano ma che nessuno pratica» (Selden). Come diletta, Aste non ha bisogno

della pubblicità di cui «necessitano» le guide per vivere sul loro «mestiere». Ecco perché, di fronte ad altri campioni, ai quali ha proprio poco da invidiare in quanto a realizzazioni — mentre nella serietà li batte di parecchie lunghezze —, è senza dubbio assai meno conosciuto dai profani. Che io sappia, non inizia e non conclude le sue imprese nella redazione dei quotidiani, dei grandi rotocalchi, davanti alle telecamere..., non è disposto per niente a entrare nelle gabbie dei leoni... E neppure si concede deroghe allorché scarpe, brache, sacchi o altro (comprese le collane dei libri di montagna) cercano un'etichetta per poter essere meglio smerciati...

Fede, coraggio, serietà, realizzazioni. Mi pare non ci sia altro da aggiungere di importante su Armando Aste.

Mi è stato chiesto più volte come era fisicamente. Di statura e di corporatura armoniosa ma media, con braccia tuttavia nerborute e poderose mani dalle grosse vene, i polpacci delle gambe alla Anquetil, Aste non ha molto — o così mi pare — che lo distolga da una onorevole normalità — abbiamo già detto chiaramente che la sua vera forza è altrove —. Ma dov'è che avevo già visto un volto come il suo...? C'era là dentro, con due occhi da ragazzo nonostante i quarant'anni di allora, un qualcosa di asciutto e, davvero, di ascetico.

Se poi andrete a trovarlo a Rovereto Trentino dove abita, vedrete che fatica anche lui, come voi, a tenersi in forma. E si alza mezz'ora prima, all'alba, per farsi il suo bravo allenamento, in aggiunta alla dura giornata di lavoro da fuochista in una manifattura. Vi dirà allora, anche se nessun progetto vi ronzia attorno, e quasi per scusarsi, che «l'alpinista deve essere sempre pronto» e l'unico modo per restarlo sia quello. Così come, «psicologicamente», per lui, l'alpinista debba sentirsi sempre come «impegnato». I fisiologi hanno cercato di spiegarsi, stupiti, certe prestazioni sportive ai margini delle possibilità umane. È chiaro che i soggetti come Aste sono dotati di sistema neuro-vegetativo tale, per cui sono adattissimi a fornire strabilianti prove di «resistenza».

Mi è stato chiesto spessissimo come arrampicava. Come potrei dire? Con semplicità, con naturalezza, come non avesse fatto altro nella vita. Anche sul «nuovo», sempre «ambientato». Semplicità? Naturalezza? ma non sono queste le doti di chi vale davvero? Tuttavia, è forse nel sistema di «assicurazione», allorché soprattutto sosta, la sua miglior dote. In trent'anni di attività anche sestogradistica, ho ormai arrampicato con una quantità di campioni. Ma molti di essi sono purtroppo caduti. L'ho visto salire sul friabile e la sua splendida dote restava inalterata. Per resistere a lungo bisogna proprio essere come lui. Sissignori: avere sempre il «coraggio» di usare tutta la sicurezza che ci vuole e, naturalmente, saperla usare.

Armando Biancardi
(Sezione di Aosta)